

Arrestato un tenente colonnello dell'Arma e altri due militi. Insieme a imprenditori e pregiudicati utilizzavano dossier falsi, indagini bancarie, intercettazioni per minacciare Ricatti a personaggi in vista con l'aiuto dei Carabinieri

Sgominata rete parallela a Napoli. Il capo, davanti alle manette, chiama al telefono l'avvocato Taormina

Mariagrazia Gerina

NAPOLI «Una macchina da guerra per abbattere il sistema», così la procura napoletana descrive l'organizzazione smantellata nel corso delle indagini che ieri hanno portato a dodici arresti, tra cui due marescialli e un colonnello dei CC. Una vera e propria «intelligence devianta» emerge dalle indagini della Dia: un'organizzazione che serviva a raccogliere informazioni da usare come arma di ricatto contro imprenditori, procuratori, pubblici ufficiali e rappresentanti delle istituzioni. Per estorcere denaro, e per fare affari in maniera illecita, ma anche per inquinare indagini e garantire «illiceità impunita». A capo dell'organizzazione, un imprenditore, Renato D'Andria, già più volte indagato ed arrestato, che appena ricevuta l'ordinanza di custodia cautelare ha pensato bene di chiamare il suo avvocato, Carlo Taormina, infaticabile difensore, nonché sottosegretario dell'Interno, di giorno alle prese con i suoi incarichi istituzionali e all'alba già all'opera per difendere i suoi clienti. È arrivata proprio presto ieri mattina la telefonata del suo assistito. Alle 7 il finanziere e imprenditore Renato D'Andria ha alzato il telefono e l'ha chiamato per raccontargli quello che stava succedendo, l'ultimo incidente giudiziario, che sovrasta per gravità tutti i suoi pur non lievi precedenti: l'accusa di aver messo in piedi un'intelligence devianta per ricattare e corrompere, per inquinare le indagini e per mettere a tacere i propri avversari o gli avversari di amici e clienti. Dunque D'Andria ieri mattina ha chiamato Taormina per raccontargli tutto questo e per raccontargli dell'arresto imminente, che gli era appena stato notificato da un maresciallo della Dia, presente alla telefonata. Anzi per spiegare meglio la situazione ha pensato bene di far parlare Taormina con lo stesso sottufficiale dei carabinieri. Insomma, il maresciallo era lì a casa del finanziere per arrestarlo e si è trovato a dover spiegare la cosa al sottosegretario dell'Interno, che, mentre aspira ad indossare i panni di responsabile per la Pubblica sicurezza, si accinge ad assistere un finanziere spregiudicato, che conosce bene per averlo difeso in passato, un personaggio che dagli anni Ottanta ad oggi ha accumulato affari e accuse, società e imprese, compresi un giornale e una tv, che ogni volta fruttavano condanne e bancarotte. E che ora è accusato «di interferire nell'ordinato svolgimento della vita democratica del Paese». A tal punto infatti si spingono le ipotesi di reato formulate dalla procura napoletana, che descrive l'organizzazione messa in piedi da D'Andria come un corpo ramificato, che spingeva i tentacoli fino agli ambienti di eversione neofascista, ai servizi segreti e alle diplomazie internazionali. Non solo uno strumento per portare avanti gli affari in maniera illecita, ma un'organizzazione che ha messo in piedi un'«articolata aggressione alle istituzioni per fini destabilizzanti e devianti».



L'avvocato Carlo Taormina

lo di rapporti istituzionali, imprenditoriali e finanziari veramente esteso», che ha allungato i tentacoli fino agli ambienti di eversione neofascista, ai servizi segreti e alle diplomazie internazionali. Non solo uno strumento per portare avanti gli affari in maniera illecita, ma un'organizzazione che ha messo in piedi un'«articolata aggressione alle istituzioni per fini destabilizzanti e devianti».

Sarà Taormina a difendere il capo di questa macchina, D'Andria, in un processo che vedrà chiaramente schierati da una parte gli interessi dello Stato e dall'altra quella di un'organizzazione criminale che utilizzava informazioni riservate in possesso dei carabinieri come arma di pressione e di ricatto?

Per il momento l'avvocato-sotto-

segretario si è limitato a una «chiacchierata telefonica» con il maresciallo della Dia che ha notificato il provvedimento al suo cliente: «mi ha raccontato che D'Andria appare provato», riferisce Taormina, «ha subito un forte stress psicologico». La mente dell'avvocato difensore è già all'opera e la memoria va subito a quando il Stato e dall'altra quella di un'organizzazione criminale che utilizzava informazioni riservate in possesso dei carabinieri come arma di pressione e di ricatto? Per il momento l'avvocato-sotto-

chi è

D'Andria, potente e processato 17 anni fa il primo arresto

Cinquantacinque anni, napoletano, il finanziere e imprenditore Renato D'Andria ha già avuto a che fare con la giustizia italiana, in particolare con la procura di Roma, Milano e Napoli. Circa diciassette anni fa il primo arresto, su mandato della Procura di Roma, per associazione a delinquere, truffa e bancarotta. In carcere ci finisce dopo sei mesi di latitanza e ne esce nel 1986. Fino al 1978 D'Andria aveva esercitato la professione di commercialista, poi si era specializzato in salvataggi di società ferme da anni e senza capitale, e infine si era cimentato come editore. Nel 1985 acquista una società quotata

in Borsa, la «Borgosesia», e un'industria conserviera in Sardegna.

Nonostante i guai giudiziari, diventa presidente dell'Associazione delle piccole imprese campane. Nel 1987 crea una società per gestire i corsi di formazione professionale finanziati dalla Comunità economica europea, che in territorio ad alta disoccupazione come la Campania sono un business redditizio, ma l'iniziativa spregiudicata provoca un'inchiesta, un rinvio a giudizio ed una condanna primo grado per truffa aggravata, visto che i corsi, secondo l'accusa, nella realtà non furono mai iniziati. Negli anni Novanta D'Andria acqui-

sta una televisione privata e un quotidiano, *Il Giornale di Napoli*, che chiude con pendenze contributive e nei confronti dei giornalisti.

Il pubblico ministero, Nicola Lettieri, della Procura partenopea, chiede il suo rinvio a giudizio per bancarotta fraudolenta. Nel luglio del 1999 è la procura di Milano a procedere contro di lui. Il pm Francesco Greco chiede e ottiene l'arresto di D'Andria e di altre otto persone per il fallimento di alcune società che aveva provocato fuoriuscite di capitali per trenta miliardi di lire. D'Andria ha comprato nel 1995 anche la Cei (impiantistica) la Ctip (petrolchimica) e la De Bartolomeis (gestione discariche).

Adesso la procura napoletana lo considera a capo di una vera e propria struttura parallela di investigazione che aveva realizzato un archivio contenente notizie riservate, raccolte da carabinieri durante le investigazioni, per inquinare indagini, corrompere pubblici ufficiali e, soprattutto, colpire avversari economici e istituzionali con falsi dossier, calunnie e diffamazioni.

Interpellanza urgente sul caso Prudentino: incompatibili le cariche di governo con la difesa del boss Taormina, l'Ulivo chiama in causa Berlusconi

Ninni Andriolo

ROMA Il caso Taormina-Prudentino approda in Parlamento. Con un'interpellanza urgente i deputati dell'Ulivo chiedono di sapere se il presidente del Consiglio «ritenga compatibile la presenza nel suo Governo di un sottosegretario agli Interni che è contemporaneamente difensore del boss del contrabbando contro il quale il governo si è costituito parte civile» e se Berlusconi «ritenga compatibile la presenza di quel sottosegretario con le esigenze della lotta alla criminalità e con il rispetto che il governo deve concretamente manifestare nei confronti delle famiglie di coloro, comuni cittadini e appartenenti alle forze dell'ordine, che sono stati uccisi dalle bande che fanno capo al cliente del sottosegretario Taormina».

I fatti sono stati descritti su *l'Unità* del 7 luglio scorso. Pochi giorni prima, il 26 giugno, il penalista si presentò davanti al giudice per l'udienza preliminare di Bari, dottoressa Anna De Palo, per difendere il boss della Sacra corona unita accusato di associazione a delinquere, omicidio e contrabbando. Taormina, però, non si

limitò a questo. Sostenne, lui sottosegretario di Stato, che lo Stato italiano non è legittimato a processare Francesco Prudentino. Per dirla con l'interpellanza presentata dall'Ulivo, Taormina «ha raggiunto il Tribunale di Bari con la scorta ed i mezzi dello Stato e nel corso dell'udienza ha sostenuto la tesi, decisamente aversata dall'avvocatura dello Stato per conto del governo italiano, secondo la quale i giudici del nostro Paese non avrebbero giurisdizione in relazione ai reati contestati giacché gli stessi sarebbero stati commessi all'estero». C'è da sottolineare che davanti all'autorità giudiziaria barese si sono costituiti parti civili il Consiglio dei ministri e la Commissione europea. E c'è da ricordare che lo stesso Taormina, durante l'udienza, apostrofò pesantemente l'avvocato dello Stato affermando, tra l'altro, che l'avvocatura pubblica è abituata a non far nulla. Adesso i deputati dell'Ulivo chiedono di sapere da Berlusconi «quale valutazione politica, giuridica e deontologica» esprime su quei fatti e «quale credibilità internazionale ritiene possa avere l'azione governativa di indagine e repressione di fatti di criminalità internazionale, e tra questi quelli relativi al contrabbando, qualora il sottosegretario all'Interno svolga, come nel caso dell'avvocato e sottosegretario Taormina, azione difensiva del numero uno del contrabbando internazionale». Insomma: quali iniziative intende assumere il presidente del Consiglio anche «presso il ministro della giustizia al quale è affidata l'alta sorveglianza del Consiglio nazionale forense?»

Il nodo, ovviamente, è sempre

quello del conflitto tra carica pubblica e interesse professionale privato. Taormina, nella sostanza, non può continuare a mescolare l'una e l'altro come se il compito di governare il Paese fosse uno dei tanti impegni tra i quali dividere la giornata. Non può dribblare il tema dell'incompatibilità tra uomo di governo preposto alla tutela dell'ordine pubblico e difensore di imputati accusati per fatti gravissimi di criminalità organizzata.

O abbandona la carica di sottosegretario o lascia ad altri il compito di difendere chi - come Prudentino - è stato assicurato alla giustizia dagli agenti dello Sco, quel servizio centrale operativo della polizia di Stato che è parte integrante del ministero dell'Interno del quale Taormina è uno dei quattro sottosegretari. Conflitto d'interessi, quindi: su questo pone l'accento l'interpellanza dell'Ulivo depositata nelle stesse ore in cui si diffondeva la notizia dell'arresto a Napoli di un altro cliente dell'avvocato-sottosegretario, Renato D'Andria. Il finanziere-imprenditore che, secondo i magistrati napoletani, è il capo di una vera e propria agenzia accusata, tra l'altro, di interferire «nell'ordinato svolgimento della vita democratica del Paese», di «inquinare le indagini», di «elaborare strategie d'attacco verso gli stessi inquirenti», di «articolata aggressione alle istituzioni per fini destabilizzanti e devianti».

Conflitto d'interessi? Che cosa se non a questo può essere ascritta la telefonata che D'Andria, ieri mattina, ha voluto fare proprio a Taormina? «Mi ha raccontato cosa stava succedendo - ha spiegato il penalista-sottosegretario - e ho parlato anche con il

maresciallo della Dia...».

È chiaro che quel maresciallo fosse ben consapevole di parlare non solo con l'avvocato dell'imputato al quale stava notificando il provvedimento di custodia cautelare, ma anche con un uomo di governo, con il sottosegretario agli Interni in prima persona. Una confusione di ruoli, con implicazioni perfino intimidatorie, che non può certo trovare posto tra le pieghe di uno Stato democratico. E la domanda a questo punto nasce spontanea. Taormina non è uno sprovveduto, conosce benissimo le implicazioni degli atti che compie e delle parole che pronuncia: attaccare i magistrati, dare addosso ai pentiti, difendere i contrabbandieri. Per questo il continuare a ostentare, malgrado le polemiche, il conflitto d'interessi del quale per primo lui non può non rendersi conto assume il sapore di una sfida; di una convinzione d'impunità giustificabile solo in chi si sente sicuro di avere alle spalle lobby potenti, convinte, magari, che il «re-sponsor popolare» uscito dalle urne possa consentire alla destra di mettere le mani sullo Stato. Cosa dirà a questo proposito in Parlamento Berlusconi?

Le esigenze di lotta alla criminalità non possono essere delegate a chi non offre garanzie

Marghera, la Guardia di Finanza mette sotto sequestro un impianto che espelleva i residui della lavorazione Inquinamento, sigilli alla Fincantieri

Roberto Arduini

VENEZIA La Fincantieri di Marghera, società leader mondiale nella cantieristica, è stata chiusa per violazione della legge sull'inquinamento atmosferico. La guardia di finanza ha, infatti, concluso il sequestro nell'impianto veneto, bloccando alcuni dei cammini che emettevano i residui delle lavorazioni. In questo reparto, secondo fonti aziendali, lavorano soltanto quindici operai per ciascuno dei due turni, ma si tratta di un punto nevralgico della catena produttiva. Chiudendolo, si blocca l'intera produzione delle lamiere.

Sotto accusa i residui delle lavorazioni dell'impianto di «primarizzazione», dove si utilizza un solvente, il «primer» appunto, per diluire la vernice con cui vengono trattati lamiere e profili. Si tratta del secondo anello della catena produttiva, dopo quello del taglio delle lamiere. Il responsabile della stabilimento risulta indagato. L'inchiesta delle fiamme gialle si

inquadra nell'ambito degli accertamenti avviati fin dal 1996 dal pm presso la Pretura circondariale, Luca Ramacci, sugli scarichi della zona industriale in laguna e in atmosfera. Il superamento dei limiti previsti dalla legge da parte di Fincantieri è emerso anche dai dati che le aziende sono tenute a comunicare alla Provincia di Venezia. Contro la Fincantieri, inoltre, era stato presentato anche un esposto firmato da decine di abitanti della zona vicina allo stabilimento. Tra le contestazioni dell'accusa vi sarebbe anche un episodio avvenuto alcuni anni fa, la dispersione nell'aria di particelle di vernice che avevano macchiato alcune auto.

La Fincantieri, intanto, ha annunciato che, probabilmente, già domani presenterà un'istanza di dissequestro dell'impianto dello stabilimento di Marghera. «Confidiamo», dicono fonti della società, «che venga accolta in tempi brevi, anche perché avevamo già avviato le necessarie contromisure per ridurre i livelli inquinanti, ormai in via di completamento».

La società non sembra troppo turbata dal provvedimento, anche se non nasconde la difficoltà che potrebbe creare il protrarsi del sequestro che, esaurite le riserve di lamiera già trattata, rischia di bloccare l'intero ciclo produttivo.

La Fincantieri è oggi un'azienda leader nel mondo nel settore delle navi da crociera. Vive un vero e proprio «stress da successo». Negli ultimi dieci anni il cantiere di Porto Marghera si è aggiudicato il 60% della domanda di nuove navi. È l'unica azienda al mondo a gestire contemporaneamente, nei due stabilimenti chiave di Monfalcone e Marghera, la costruzione di 4 navi da crociera. Tutte costruzioni con un alto grado di complessità.

Con il boom delle commesse per la crocieristica di lusso, a Marghera le linee di lavoro erano diventate quattro: la linea in cui lavorano prevalentemente i dipendenti Fincantieri, quella delle imprese d'appalto, la mista, in cui lavorano operai interni ed esterni all'azienda, la linea adibita a deposito e stoccaggio di materiali.

La società, secondo quanto riferito da fonti aziendali, ha infatti un intenso carico di lavoro fino al 2005: entro fine anno deve consegnare un secondo traghetto di lusso (il Pride of Hall) alla «P and O North Sea Ferry», dopo quello più grande del mondo consegnato allo stesso armatore lo scorso aprile; sono in programma inoltre cinque navi per la Holland America Line da 85mila tonnellate ciascuna (290 metri di lunghezza e 1850 posti passeggeri).

Con la sua leadership mondiale nelle navi da crociera (30% del mercato) e dei passeggeri ferry (20%), la Fincantieri ha chiuso il 2000 con un utile di 21 miliardi (dopo due anni di passivo) e un fatturato di 3700 miliardi (per il 2001 è previsto un utile di 50 miliardi e un fatturato di 4200 miliardi).

Il suo portafoglio ordini, tra navi civili e militari, è di 15mila miliardi. Il cantiere di Marghera, dove lavorano 1400 operai (2000 con l'indotto), è tra i più importanti della società, insieme a quello di Monfalcone e Genova.

ITALIA		Tariffe Abbonamenti 2001	
12 MESI	7 GG	£. 485.000	Euro 250,48
	6 GG	£. 416.000	Euro 214,84
	5 GG	£. 350.000	Euro 180,75
6 MESI	7 GG	£. 250.000	Euro 129,11
	6 GG	£. 215.000	Euro 111,03
	5 GG	£. 185.000	Euro 95,54
ESTERO			
12 MESI	7 GG	£. 1.000.000	Euro 516,45
	6 MESI	7 GG	£. 600.000 Euro 309,87

Puoi decidere di ricevere il giornale per posta o ritirarlo in edicola con i nostri coupons. Effettua il versamento sul **CCP n° 48407035** intestato a:
Nuova Iniziativa Editoriale srl
Via dei Due Macelli, 23 - 00187 Roma
 Per eventuali chiarimenti chiama l'Ufficio Abbonamenti
 Tel. 06/69646-470 - 471 - 472 Fax. 06/69646469